

Repertorio degli editori lombardi. 1901-1945

Sulla scia tracciata dal *Repertorio degli editori italiani dell'Ottocento* (Milano, Angeli, 2004) ha preso avvio il *Repertorio degli editori lombardi. 1901-1945*, ricerca coordinata da Ada Gigli Marchetti. Questo nuovo contributo alla mappatura dell'editoria italiana del '900 – limitato per ora a una sola regione – è scaturito quasi spontaneamente dalla natura, definita da qualcuno obbligatoriamente *in progress*, del censimento relativo all'800: un punto d'inizio e non di arrivo della storia dell'editoria nazionale, nato da una serie di studi sostenuti all'interno del gruppo di lavoro che costituisce il comitato di redazione di questo stesso bollettino. I parametri presi in considerazione sono quindi, gioco-forza, identici a quelli utilizzati in passato. Il primo fondamentale parametro è quello che considera editori tutti coloro che, sulla base delle maggiori banche dati, sono comparsi almeno una volta sul frontespizio di un libro come responsabili dell'edizione. Restano dunque escluse le imprese editrici unicamente di periodici.

L'arco temporale preso in esame va dal 1901 al 1945. La scelta è facilmente intuibile. Con il secondo dopoguerra l'Italia volta pagina e inizia il nuovo capitolo della ricostruzione. Di riflesso il mercato si trasforma "politicamente" dando origine, com'è ovvio, a un rinnovato tipo di editoria che per i contenuti non può in nessun caso fare riferimento al passato.

Se per l'800 lo strumento principe da cui si è partiti per il censimento è stato *CLIO* (*Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*), per il '900 la ricerca è iniziata con lo spoglio sistematico del *CUBI* (*Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane*). Al momento, i marchi individuati sono oltre 2.000 (indicativamente 1.500 a Milano e provincia e 750 nelle altre città). Com'era già emerso nel repertorio dell'800, anche nel '900 il numero delle imprese presenti con un solo titolo risulta piuttosto rilevante, a dimostrazione del fatto che, ancora nei primi anni del secolo, nessun rilievo veniva attribuito alla figura dell'editore, che poco si differenziava da quello dello stampatore. Pre-scindendo da questi casi limite, che comunque non sono esigui, la difficoltà maggiore che si prevede di dover affrontare – memori dell'esperienza precedentemente maturata – non sarà comunque data dall'individuazione della produzione delle piccole o piccolissime ditte, ma piuttosto dalla ricostruzione della loro storia come azienda. Difficoltà emergeranno certamente non solo nel definirne la proprietà, ma persino nell'individuare la sede operativa.

Un caso emblematico, già incontrato, ma su cui occorre indagare maggiormente, è quello della ATEM, casa fondata negli anni '30 da Alberto Tedeschi,

FaL

divenuto poi uno dei più stretti collaboratori di Mondadori. Ebbene, dei primi anni di attività di questo raffinato intellettuale, morto nel non lontano 1979, non si sa nulla. Per fortuna, visto che il campo di analisi riguarda il nostro recente passato, si spera di reperire testimonianze orali che, sebbene suscettibili di attenta valutazione, potranno concorrere a delineare meglio i contorni di questa come di altre figure analoghe. Allo studioso non resta che appellarsi alla memoria di coloro che hanno conosciuto direttamente o indirettamente i protagonisti, soprattutto nel caso in cui le fonti scritte, tra tutti gli archivi editoriali, sono andate perdute, come è avvenuto per quelle di Milano distrutte dai bombardamenti dell'agosto del 1943.

Alla base di questa indagine vi è altresì la volontà di mettere in luce non tanto, o non solo, l'aspetto culturale del libro, quanto quello relativo alla sua dimensione economica, proponendosi quindi anche come strumento interpretativo della realtà produttiva. La Lombardia, in particolare Milano, ha sviluppato fin dagli albori un'editoria di consumo: ne è un esempio la nascita, alla fine del '700, delle riviste femminili apparse per sopperire alla necessità di espansione dell'industria sia manifatturiera che tipografica nonché alla volontà di affermazione sociale della borghesia, affermazione che si realizzava persino attraverso l'abbigliamento. Questo doppio aspetto, consumo e industria, ha continuato a caratterizzare l'editoria della regione, trasformandola in uno dei principali motori dell'economia dell'area, tanto che nel 1927 a Milano e provincia si giunse a contare 927 aziende poligrafiche con 10.459 addetti. Ma, contrariamente a ciò che avvenne alle officine tipografiche specializzate nella stampa dei periodici – che nel primo decennio del XX secolo vissero un importante decollo dovuto, tra l'altro, all'introduzione di nuove tecnologie –, la maggior parte delle case editrici librarie non mutò la propria natura, restando a lungo di tipo artigianale. A parte alcuni nomi di rilievo come Sonzogno, Hoepli, Treves e i Vallardi, in Lombardia l'industria editoriale continuò ad avere, almeno fino al secondo dopoguerra, un carattere prettamente familiare, spesso contrassegnato da un'attività molto vicina a quella dell'onesto e lodevole lavoro del tipografo, priva di un progetto culturale vero e proprio e, soprattutto, perennemente sull'orlo del fallimento.

Il panorama cambiò con l'irruzione di Arnoldo Mondadori che, ben equipaggiato sia di idee che di appoggi politici, iniziò per primo ad "animare", nel vero senso della parola, l'asfittica scena editoriale italiana negli anni '30. Pochi, pochissimi però seguirono il suo modello per cercare di emergere come moderni editori; la maggior parte preferì continuare a "navigare a vista", pronti a inseguire con poca spesa gli umori del pubblico. Tra i motivi che impedirono un deciso sviluppo del comparto vi furono l'arretratezza culturale del paese, che "vantava" ancora nel 1921 un tasso di analfabetismo intorno al 30%, la sempre più deprimente situazione economica, che ebbe il suo culmine con la crisi del '29, e infine i problemi legati alla censura fascista. Se la figura di moderno imprenditore culturale stentò ad affermarsi, avanzarono invece altre professionalità legate alla grafica e alle strategie di vendita. Nel 1902 la Società Umanitaria assunse la gestione di una scuola professionale tipografica sorta nel 1888 e

la “promosse” a Scuola del Libro, con l'intento di migliorare l'ordinaria istruzione pratica delle giovani maestranze. I corsi, che spaziavano dalla composizione meccanica alla fotoincisione, erano tenuti da insegnanti di prestigio e furono frequentati, sino alla prima guerra mondiale, da una media di 300 studenti all'anno. A questa iniziativa ne seguirono altre di sostegno all'attività editoriale nel suo complesso, come la costituzione dell'Alleanza del libro, che organizzava fiere e mostre, altre ancora volte alla sperimentazione di nuove vie di comunicazione visiva, che sfociarono con l'allestimento della V Triennale nel 1933, un anno denso di esperienze nel campo della grafica.

Se gli studi sulla storia dell'editoria italiana hanno segnato il passo rispetto a quelli compiuti in altre nazioni, non per questo siamo all'anno zero. Senza scendere nel dettaglio si ricordano – in modo del tutto rapsodico – le robuste biografie di Mondadori, Treves e Bompiani, i cataloghi storici delle editrici Vita e Pensiero, Corbaccio e Corticelli e i diversi convegni organizzati dall'Istituto Lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Ma se conosciamo molto dei “grandi”, restano ancora quasi anonime le vicende dei “piccolissimi” come, ad esempio, quelle di due *selfmade-men* Andrea Lucchi e Lotario Vecchi. Del primo, proprietario della casa editrice Aurora, si diceva che non avesse mai letto un libro, ma nonostante ciò ebbe la grande intuizione di assumere come direttore editoriale il pirotecnico Gian Dàuli, a sua volta genio “creatore e distruttore” di altre case editrici come la Modernissima e la Delta. Anche Vecchi fu un audace imprenditore: ideatore della S.A.E.V., pur rimanendo di dimensioni familiari, con l'aiuto dei fratelli aprì aziende oltre che in Italia anche in Francia, Spagna, Germania e Brasile. Il rovescio di queste storie di tipica imprenditorialità meneghina è rappresentato invece da coloro che considerarono l'editoria come impegno civile e politico, dando vita a una editoria militante sia in campo fascista, come i marchi Alpes e Impero, che in quello antifascista, come la Gentile di Gaetano Baldacci. La carrellata potrebbe continuare citando l'importante traccia lasciata negli italiani dal libro scolastico e per ragazzi, dall'apporto che intellettuali e artisti diedero alle cosiddette botteghe di editoria, per non parlare delle pubblicazioni cattoliche che a Milano si rafforzarono per volere di padre Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università Cattolica.

Questi non sono che alcuni aspetti del variegato mondo editoriale lombardo della prima metà del XX secolo, da tempo al centro di numerosi studi, che hanno riguardato, come accennato, i singoli editori, la loro collocazione nel contesto nazionale, i generi letterari prodotti, il loro pubblico, i *best-sellers* del periodo ecc. Saranno questi la base su cui si fonderà gran parte del lavoro di ricerca del *Repertorio*, che tenterà a sua volta di ricomporre il quadro generale di un importante momento della cultura italiana.

PATRIZIA CACCIA
Biblioteca nazionale Braidense